

**LA FINE DI UN INCUBO, MA RESTA MOLTO DA FARE****► Svolta degli USA e ipocrisia dei governi**

Dopo i traumi in materia di diritti umani e di rispetto del diritto internazionale creati negli ultimi otto anni dalla cosiddetta “guerra al terrorismo”, la svolta determinata dalla fine dell’Amministrazione USA che quel sistema di sospensione del diritto aveva ideato e realizzato è già una buona notizia. Rafforzata dalla decisa inversione di marcia che l’Amministrazione Obama sembra aver dato, adottando fin dal suo insediamento provvedimenti che lasciano ben sperare. Il rientro nel sistema di tutele previsto dalle Convenzioni di Ginevra, la fine del sistema illegale basato sulla rete di *black sites* (“prigioni segrete”) e sulle *extraordinary rendition* (arresti e deportazioni “segrete” di sospetti terroristi), l’abolizione di metodi di tortura negli interrogatori dei prigionieri, la sospensione dei processi in corso nella prigione di Guantánamo, prima, e la decisione di chiudere entro un anno quella prigione, poi, definita dallo stesso Obama «un capitolo triste della storia americana», hanno di fatto steso un impietoso velo sulla “guerra ai diritti” dell’Amministrazione Bush/Cheney. Certo, resta molto da fare. Per raggiungere l’obiettivo della chiusura di Guantánamo, ad esempio, va risolto il problema dei 250 sospetti terroristi che vi sono ancora detenuti e soprattutto di quei 60 che rischierebbero la tortura e la persecuzione se tornassero nel proprio Paese e per i quali le principali ONG, il Consiglio d’Europa e anche il Parlamento Europeo hanno chiesto ai Paesi dell’UE di aiutare l’Amministrazione Obama a trovare una soluzione, anche accogliendoli. Perché, come ha affermato l’Europarlamento, se la responsabilità principale spetta agli USA che quella situazione hanno creato, la responsabilità per il rispetto del diritto internazionale e dei diritti fondamentali «spetta a tutti i Paesi democratici». Quindi anche a quei Paesi europei che negli anni della “guerra ai diritti” sono stati ometosi se non complici.

Resta molto da fare quindi nelle relazioni internazionali perché, come osserva l’organizzazione Human Rights Watch (HRW), a sessant’anni dalla Dichiarazione dei diritti dell’uomo la risposta dei governi sulla condizione delle persone in altri Paesi è «spesso amica». Si pensi ad esempio ai grandi discorsi fatti dalla comunità internazionale in occasione delle Olimpiadi 2008 assegnate alla Cina, considerate un utile strumento di pressione per riportare il Paese sul binario democratico e del rispetto dei diritti fondamentali. E infatti, nulla è cambiato. Anzi, prima e durante le Olimpiadi e autorità cinesi hanno addirittura aumentato la repressione del dissenso, mentre spentisi i riflettori dei Giochi tutto è rientrato nell’ordinaria ipocrisia. Che dire, ad esempio, della neosegretario di Stato USA, Hillary Clinton, che in visita ufficiale a Pechino dichiarava che la questione dei diritti umani non deve interferire nella cooperazione tra i due Paesi? O dei troppi silenzi dettati dall’opportunità di tutti quei Paesi che non intendono rischiare di ledere i rapporti economici con la superpotenza cinese?

Il caso cinese è emblematico, ma non certo unico, della debolezza dimostrata dalla comunità internazionale nel garantire la tutela dei diritti umani. La potenza economico-politica della Cina, infatti, da un lato paralizza i Paesi democratici alle prese con la difficile crisi economico-finanziaria e quindi ben attenti a non inimicarsi un così utile partner economico-commerciale, dall’altro esercita un’influenza politica su un crescente numero di Paesi poco

o nulla democratici, che come essa non intendono accogliere richieste internazionali sulla tutela dei diritti umani considerandole ingerenze sulla sovranità nazionale. L'immediato schierarsi delle autorità cinesi contro il mandato d'arresto emesso dalla Corte Penale Internazionale (CPI) nei confronti del presidente sudanese Omar al Bashir per crimini di guerra, immediatamente seguite sulla stessa linea da quelle russe e della Lega Araba, dimostra tutte le difficoltà che incontra il diritto internazionale per essere effettivo ed efficace.

► **Donne, minori, migranti: prime vittime di violazioni**

Un grave fenomeno globale, tra i più redditizi per le organizzazioni criminali dato un volume d'affari stimato in circa 32 miliardi di dollari l'anno, e che coinvolge secondo l'ONU 2,7 milioni di persone, nell'80% dei casi donne e bambini, è quello della tratta degli esseri umani. È quella «moderna schiavitù» di cui molti governi negano ancora l'esistenza e mostrano «negligenza nel perseguirla penalmente», secondo l'UNODC, che stima come nel 79% dei casi il traffico avvenga per sfruttamento sessuale e le vittime siano prevalentemente donne, anche giovanissime. Nel 20% dei casi, poi, le vittime sono bambini, percentuale che in alcune regioni africane e asiatiche sale a oltre la metà. Minori spesso venduti per svolgere attività lavorative ma anche e soprattutto per essere sfruttati nell'industria del sesso e della pedopornografia. L'Interpol stima che ogni anno siano offerte on line almeno 500.000 nuove immagini pedopornografiche originali e si contano 550.000 immagini di abusi su 20.000 bambini, di cui solo 500 sono stati identificati e salvati dal 2001. Vittime sia delle violenze degli sfruttatori sia dei turisti sessuali che mettono a rischio il loro sviluppo fisico e psicologico. La Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia del 1989 dichiara che «gli Stati si impegnano a proteggere il fanciullo contro ogni forma di sfruttamento sessuale e violenza sessuale», un diritto che «oggi è infranto 1,5 milioni di volte, una volta per ogni bambino che nel mondo è vittima di sfruttamento sessuale», denuncia l'ECPAT. Nel 2006 l'ONU stimava che 150 milioni di bambine e 73 milioni di bambini sotto i 18 anni abbiano avuto rapporti sessuali forzati o subito altre forme di violenza sessuale e sfruttamento.

Nel 18% dei casi, poi, il traffico di esseri umani avviene ai fini di sfruttamento per lavoro forzato, percentuale probabilmente sottostimata. Un problema in vari modi legato al fenomeno delle migrazioni illegali, perché le persone costrette al lavoro forzato in un Paese diverso da quello di origine sono in prevalenza giunte nel luogo di destinazione attraverso i traffici delle migrazioni illegali. Con costi umani elevatissimi. Nel 2008 hanno perso la vita almeno 1.500 migranti nel tentativo di raggiungere l'UE, di cui 1.235 nelle acque del Mediterraneo, 642 nel solo Canale di Sicilia dove sono più che raddoppiate negli ultimi due anni. Dal 1988 sono state documentate ben 13.444 morti di migranti verso l'Europa (di cui 5.182 dispersi), il che equivale a una media di quasi due vittime al giorno sui 20 anni, ma che nei soli ultimi tre anni è stata di oltre cinque vittime al giorno: sono cifre di una vera e propria guerra e che riguardano solo le migrazioni verso la «civile» Europa. Ma molte altre zone del mondo sono interessate dal traffico di migranti, con i suoi drammatici «effetti collaterali». Nel Golfo di Aden, ad esempio, hanno perso la vita 1.400 migranti nel 2007 e quasi 1.000 nel 2008.

Altra grave piaga diffusa globalmente e mai sanata è quella della violenza contro le donne, problema a cui è stata dedicata quest'anno la Giornata internazionale dell'8 marzo. Nonostante esistano trattati giuridicamente vincolanti che proteggono e promuovono i diritti femminili, le donne continuano a essere vittime di violenza e in particolare la violenza sessuale è «diffusa in modo preoccupante», mentre in zone di guerra le donne «sono spesso considerate veri e propri obiettivi militari», osserva Amnesty International. La violenza contro le donne, oltre a costituire una grave violazione dei diritti umani ha innumerevoli implicazioni sociali e, come ricorda l'UNFPA, «non possiamo sconfiggere la povertà se non sconfiggiamo prima la violenza contro le donne».



► Libertà sindacale e di informazione

Anche chi è impegnato nella salvaguardia di alcuni diritti fondamentali è frequentemente oggetto di gravi violazioni. È quanto avviene in molti Paesi del mondo ai danni dei sindacalisti, ad esempio, come evidenziato dalla Confederazione Sindacale Internazionale (CSI) che nel suo Rapporto 2008 ha rilevato persecuzioni «gravi e sistematiche» in 63 Stati, con 91 omicidi (dei quali ben 39 in Colombia) e almeno 73 arresti (40 nel solo Iran).

Oppure nei confronti degli operatori dell'informazione, per i quali i dati del 2008 mostrano una generale diminuzione delle violazioni rispetto all'anno precedente, ma il miglioramento quantitativo di alcuni indicatori «è spesso dovuto allo scoraggiamento dei giornalisti che scelgono zone meno pericolose o lasciano il loro Paese», osserva l'organizzazione Reporters Sans Frontières (RSF), che nel 2008 ha registrato l'uccisione di 60 giornalisti, 673 arresti, 29 sequestri, 929 casi di attacchi fisici o minacce e 353 media censurati. L'evoluzione dell'informazione da stampa e radiotelevisione verso il web, con il forte sviluppo dei blog divenuti fenomeno globale, ha però incrementato sensibilmente la persecuzione delle attività svolte su Internet. Così, un blogger è stato ucciso, 59 sono stati arrestati, 45 hanno subito attacchi fisici e ben 1.740 siti web sono stati bloccati, chiusi o sospesi, con casi di censure del web registrate in 37 Paesi, soprattutto in Cina (93 siti censurati), Siria (162) e Iran (38). Internet, osserva RSF, è divenuto sempre più «un campo di battaglia per cittadini critici e giornalisti censurati nei media tradizionali, costituendo una minaccia per coloro che vogliono usare il potere nella totale impunità». E non è andata meglio nei primi due mesi e mezzo del 2009, con 15 giornalisti uccisi e 145 giornalisti, nove assistenti ai media e 69 cyberdissidenti detenuti nelle carceri, soprattutto in Cina (49 cyberdissidenti e 29 giornalisti), Birmania, Cuba, Eritrea e Iran. Infatti, l'International Federation of Journalists (IFJ) avverte che la tendenza positiva alla diminuzione delle vittime dell'informazione registrata nel 2008 rischia di essere smentita dai dati relativi ai primi mesi del 2009, minacciando così le speranze che il calo di vittime fosse il primo segnale di un cambiamento dopo il drammatico aumento verificatosi negli anni recenti. Secondo l'IFJ, la comunità internazionale necessita di un forte miglioramento contro l'impunità di coloro che attaccano gli operatori dell'informazione.

Il non subire censure o pesanti ingerenze non è però sinonimo di informazione corretta e completa, come ha dimostrato un Rapporto dell'organizzazione Medici Senza Frontiere (MSF) dedicato all'analisi di come i media italiani affrontano alcune crisi internazionali, da cui emerge una colpevole disinformazione con poche eccezioni: monitorando i principali telegiornali nazionali, il Rapporto rileva infatti come sia in costante calo lo spazio dedicato alle crisi umanitarie, passate dal 10% del totale delle notizie nel 2006 al 6% nel 2008.

► La diffusione di razzismo e xenofobia in Europa

Nonostante il 2008 sia stato l'Anno europeo del dialogo interculturale, la realtà si è dimostrata ben diversa. Pregiudizi, discriminazioni e xenofobia diffusi fino a sfociare in alcuni casi in episodi di violenza si sono registrati in vari Paesi europei e soprattutto in Italia, con responsabilità mediatiche e politiche a vari livelli. Particolarmente grave è la tendenza ad estendere a intere comunità etniche responsabilità individuali, soprattutto nei confronti di rom e nomadi.

Un razzismo «pervasivo e persistente» in Europa in molti importanti settori della vita sociale quali lavoro, casa, istruzione, salute, ordine pubblico, accesso a beni e servizi, media, secondo l'European Network Against Racism (ENAR), che ha sottolineato il cosiddetto *racial profiling*, cioè l'utilizzo di criteri "etnici" nella selezione dei soggetti da sottoporre a controllo. Particolarmente allarmante, poi, il fatto che sia sempre più evidente la tendenza a considerare "accettabili" i crimini razzisti e i maltrattamenti contro appartenenti alle minoranze etniche e religiose, anche all'interno delle forze di polizia e di altre autorità quan-

do non da parte dei legislatori. Un po' ovunque in Europa manca un serio monitoraggio del fenomeno da parte delle istituzioni, cosa significativa almeno quanto la diffusa impunità, nonostante alcuni strumenti legislativi recentemente introdotti nella legislazione europea. Secondo l'Agenzia europea per i diritti fondamentali, il problema delle scarse rilevazioni è tale da far sorgere il dubbio che gli Stati membri che fanno registrare un maggior numero di episodi a sfondo razzista e xenofobo siano in realtà solo quelli che svolgono un monitoraggio più attento e capillare.

Ma se il fenomeno xenofobo e razzista è diffuso in tutta Europa è indubbia l'esistenza di un "caso italiano". Il razzismo in Italia è «diffuso, vago e, spesso, non tematizzato. La cifra degli abusi è l'assoluta ordinarietà con cui vengono perpetrati. Gli autori sembra che si sentano pienamente legittimati nel riservare trattamenti differenziati a seconda della nazionalità, dell'etnia o del colore della pelle», ha scritto nella sua Relazione 2008 l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale (UNAR). Ancora più grave il fatto che, nonostante i vari richiami lanciati a più livelli, non ci sia una consapevolezza reale nel Paese. In questa sorta di "normalizzazione" degli atti di discriminazione e di razzismo, i cittadini stranieri «sembrano aver alzato il livello di sopportazione degli abusi», osservano le organizzazioni CO-SPE e NAGA, mentre l'ILO ritiene «evidente e crescente l'incidenza della discriminazione e delle violazioni dei diritti umani fondamentali nei confronti degli immigrati in Italia».

Di fronte al fenomeno dell'immigrazione, si registra un'inquietudine sociale tornata in Italia almeno ai livelli massimi registrati nel 1999, una "penisola della paura" in cui la paura è alimentata dall'uso politico dell'immigrazione, «dal fatto che la paura degli immigrati e dei rom "paga", in termini elettorali e di consenso», osserva il sociologo Ilvo Diamanti. E non si tratta solo di atti violenti, ma soprattutto di quel razzismo occulto «spesso invisibile ma potenzialmente letale», come sottolinea la rete antirazzista europea United.

In questa situazione, chiedersi se gli italiani sono razzisti o no non serve a nulla, perché si rischia l'inazione per il senso d'impotenza di fronte all'enormità del fenomeno, oppure la sottovalutazione di un problema che si ritiene inesistente e che invece è purtroppo grave.